

UN CASO DI BULLISMO

Marzia Viviani

(Psicologa, Psicoterapeuta, Psicodrammatista)

In questo articolo presento il caso di Francesco, un preadolescente seguito dal Centro Clinico in cui da alcuni anni conduco, insieme ad una collega, un gruppo di psicodramma analitico su giovani pazienti di età compresa fra gli 11 e i 14 anni.

Francesco ha 12 anni quando giunge al Centro (circa un anno e mezzo fa). È stato inviato dal pediatra per delle crisi che lo portano a urlare in maniera incontrollata, oppure a chiudersi nella sua camera a piangere. Dice di sentire “un nervosismo dentro” che attribuisce a compiti scolastici percepiti come troppo onerosi e ad un mancato riconoscimento dei suoi bisogni in famiglia. A causa di queste crisi da due mesi non frequenta la scuola. Fa una richiesta di aiuto per controllare la rabbia che sente emergere. Dopo circa dieci mesi di terapia comincia a raccontare gli episodi di bullismo di cui è stato vittima l'anno in cui frequentava la seconda media.

Il bullismo è senza dubbio un fenomeno di vecchia data, basti pensare al personaggio di Franti nel libro “Cuore”, ma uno studio sistematico è iniziato solo negli anni Settanta, in Norvegia, ad opera di Dan Olweus, professore di Psicologia all'Università di Bergen. Il suo primo libro sul bullismo risale al 1973.

Lo psicologo norvegese definisce così il bullismo: *uno studente è oggetto di azioni di bullismo, ovvero è prevaricato o vittimizzato, quando viene esposto*

ripetutamente nel corso del tempo ad azioni offensive messe in atto da uno o più compagni. (Olweus, 1996, p. 12)

Olweus traccia un profilo dei persecutori e delle vittime. Le vittime sono generalmente più deboli, più ansiose e insicure degli studenti in generale. Sono spesso caute, sensibili e calme. Se attaccate da altri studenti in genere reagiscono piangendo (almeno nelle prime classi) e chiudendosi in se stesse. Soffrono di scarsa autostima e hanno un'opinione negativa di sé e della propria situazione. Solitamente hanno un basso livello di popolarità fra i compagni, vivono a scuola una condizione di solitudine e di abbandono e non hanno un buon amico in classe. Alcuni dati indicano che hanno avuto nella prima infanzia, rispetto ai ragazzi in generale, rapporti più intimi e più positivi con i genitori, in particolare con la madre. Si può quindi concludere che ciò che caratterizza la vittima è la combinazione di un modello reattivo ansioso associato a debolezza fisica. Per quanto riguarda i bulli essi sono solitamente più forti della media dei ragazzi e, in particolare, delle vittime. Oltre ad essere aggressivi verso i compagni lo sono spesso anche verso gli adulti, sia genitori che insegnanti. Tendenzialmente sono impulsivi, hanno un forte bisogno di dominare gli altri e mostrano scarsa empatia nei confronti delle vittime. Si può quindi concludere che ciò che caratterizza il bullo è la combinazione di un modello reattivo aggressivo associato a forza fisica.

I dati che emergono dagli studi compiuti dallo psicologo norvegese pongono l'accento su alcuni fattori risultati importanti nello sviluppo di tale modello. Un primo fattore riguarda l'atteggiamento emotivo dei genitori, in particolare quello della persona che si occupa maggiormente del bambino nei primi anni di età (di solito la madre). Un atteggiamento negativo di fondo, caratterizzato da mancanza di calore e di coinvolgimento aumenta il rischio che il ragazzo diventi in futuro aggressivo e ostile verso gli altri. Una seconda componente chiama in causa gli stili educativi. L'educatore generalmente permissivo e tollerante, non ponendo chiari limiti al comportamento aggressivo del bambino verso i coetanei, verso i fratelli e verso gli adulti, crea le condizioni per lo sviluppo di condotte aggressive. Una terza

causa è l'uso coercitivo del "potere" da parte del genitore in forma di punizioni fisiche e violente esplosioni emotive. Le condizioni socioeconomiche della famiglia non sono risultate determinanti per lo sviluppo di un modello reattivo aggressivo (bisogna però tenere conto del fatto che nei paesi scandinavi c'è una relativa omogeneità socioeconomica della popolazione).

In Italia, negli anni Novanta, è stata effettuata una ricerca da parte di Ada Fonzi, docente di Psicologia dello Sviluppo all'Università di Firenze. Oggetto dell'indagine sono stati 1.379 alunni delle ultime tre classi della scuola elementare e delle tre della scuola media di Firenze e Cosenza. La scelta di queste città è stata determinata, oltre che da ragioni pratiche e contingenti, dall'obiettivo di iniziare una prima esplorazione in due aree del paese tra loro diverse, per ragioni culturali, sociali ed economiche.

I dati ottenuti sono sconcertanti. Il fenomeno del bullismo a scuola è risultato, in entrambe le zone, a un livello notevolmente più elevato che in altri paesi, come la Norvegia, l'Inghilterra, la Spagna, il Giappone, il Canada, l'Australia, la Finlandia.

Abbiamo detto che Francesco giunge circa un anno e mezzo fa al Centro Clinico, ha 12 anni e frequenta la seconda media. Ha un fratello di 14 anni che frequenta il primo liceo scientifico. La madre, 40 anni, lavora come impiegata; il padre, 42 anni, è idraulico presso una ditta. Di Francesco e del fratello si occupano spesso i nonni, sia paterni che materni, soprattutto per quanto riguarda il pranzo, dal momento che la madre rientra dall'ufficio nel pomeriggio e il padre solo verso sera.

I genitori si conoscono fin dalle scuole superiori. Si sono fidanzati 18 anni fa e dopo tre anni di fidanzamento si sono sposati. Ambedue le gravidanze sono state volute. Tutti e due i figli sono nati a termine con parto naturale.

Francesco è stato allattato al seno fino a sei mesi, quando è stato svezzato senza difficoltà. Ha iniziato la quadrupedica a nove mesi e camminato a dodici. Non è stato inserito al nido (fino a un anno è rimasto con la madre che ha preso un'aspettativa sul lavoro e fino a tre anni è stato tenuto dai nonni). A tre anni ha

iniziato a frequentare la scuola materna, con difficoltà di relazione con i coetanei e rifiuto nei confronti del cibo della mensa scolastica.

Ha avuto il ciuccio fino a due anni e l'oggetto transizionale (un orsacchiotto) da cinque mesi a cinque anni (è stato perso durante un trasloco con grandi crisi di pianto di Francesco).

Dopo un primo colloquio con un neuropsichiatra infantile vengono programmati gli incontri per la diagnostica familiare e la somministrazione dei test (Rorschach e test grafici).

Si presentano all'incontro di diagnostica familiare padre, madre, Luca e Francesco. La famiglia risulta vicina emotivamente con tendenze all'invischiamento. La dinamica familiare, perpetuata da generazioni, prevede lo "svincolo impossibile" dei figli rispetto alla famiglia. La coppia coniugale è strutturata secondo una dinamica rigidamente complementare con la moglie *one-up* e il marito *down* e sembra funzionare unicamente nell'area della genitorialità.

Il padre accede con facilità al dialogo e presenta un senso di colpa per quanto sta accadendo. Pone mille interrogativi rispetto al proprio ruolo genitoriale. Figlio unico, invischiato con la famiglia d'origine, risulta tuttavia periferico nella relazione di coppia e nella famiglia attuale. Sembra non consapevole del ruolo genitoriale e si pone in relazione filiale rispetto alla moglie: risulta quindi una figura poco presente per i figli e che necessita di attenzioni e cure "materne" dalla moglie.

La madre manifesta un'ansia dilagante. Accede con estrema facilità al dialogo e mostra, al contrario, un'immensa difficoltà a rispettare gli spazi altrui, anche a livello di solo ascolto. Tende a riempire ogni silenzio, ogni spazio, ogni titubanza, ogni pensiero altrui. Figura dominante all'interno della famiglia, riferisce un'infanzia e un'adolescenza faticosa con un padre dominante che non le lasciava nessuna possibilità di scelta. Descrive una relazione di coppia iniziata in maniera turbolenta a causa del disimpegno del marito davanti alle responsabilità.

La relazione con i figli risulta centrale e sostitutiva rispetto a quelle con il marito e con gli amici, ma la signora non sembra esserne consapevole. Il rapporto con i figli è basato su un ipercontrollo materno, una continua intrusione che viene definita in termini di “affetto”. In particolare il rapporto con Francesco è caratterizzato da una forte simbiosi.

Luca accede con difficoltà al dialogo e appare piuttosto periferico, in questo frangente, rispetto alla dinamica familiare. Riferisce poco di sé, ma esprime preoccupazione per il fratello.

Per quanto riguarda i test grafici la loro realizzazione appare piuttosto semplice e povera, più compatibile con un'età cronologica inferiore a quella di Francesco, lasciando ipotizzare sia una generale immaturità psichica che una precaria dotazione delle risorse di base.

Si evidenziano forti tendenze regressive, una problematica nella gestione delle pulsioni, vissuti di insicurezza accompagnati da un bisogno di sostegno emotivo e di riconoscimento. In particolare il contatto con l'immagine familiare suscita un bisogno di vicinanza con il maschile paterno e sentimenti di rivalità fraterna. Al tempo stesso non è escluso che Francesco percepisca l'ambiente familiare come costrittivo e non in grado di sostenere, ma di impedire, eventuali tentativi di autonomia e crescita.

Al test di Rorschach si evidenzia un mondo interno dominato da una diffusa conflittualità emotiva, in cui spiccano il permanere di una simbiosi con il materno a fronte di un maschile percepito come minaccioso e una sessualità “pietrificata”, anche per via di spinte omosessuali probabilmente latenti. Ne deriva una forte problematica nella definizione dell'identità personale e sessuale, con un arresto dei processi di crescita.

Nella riunione d'equipe successiva agli incontri descritti viene fatta una diagnosi di aggressività e fobia scolare e proposto un piano di intervento che prevede una terapia familiare ogni quindici giorni e il gruppo di psicodramma analitico con cadenza settimanale. Dopo circa sei mesi c'è un primo monitoraggio. Francesco ha

cambiato classe, sta andando a scuola, ma fa molte assenze dovute a mal di pancia o forte mal di testa la mattina quando si sveglia. Le crisi sono diminuite, ma non cessate completamente. Viene accolta la sua richiesta e si decide di aggiungere anche una terapia individuale.

Prima di parlare di cosa è successo nel gruppo in questo anno e mezzo vorrei dire alcune cose sullo psicodramma analitico.

Moreno, dopo alcune esperienze fatte con i grandi giochi collettivi improvvisati coi bambini nei giardini di Vienna e, in seguito, con le prostitute della stessa città, approda nel 1923 allo psicodramma. Fin dalle sue origini lo psicodramma moreniano si basava soprattutto sulla catarsi e sulla “presa di ruolo”. Il concetto di catarsi è abbastanza familiare, per quanto riguarda invece la “presa di ruolo”, per Moreno, essa consiste soprattutto nella possibilità di calarsi in un ruolo nuovo, spontaneo, diverso da quelli prefabbricati che la società ci costringe ad assumere.

Moreno racconta di aver avuto un incontro con Freud nel 1912 e di avergli detto: *“Io inizio dove lei finisce; lei mette le persone in una situazione artificiale, nel suo studio, io le incontro nella loro casa e nel loro ambiente naturale; lei analizza i loro sogni, io cerco di dare loro il coraggio di sognare ancora.... Insegno alla gente come si gioca ad essere Dio”*.

Questo discorso fa ormai parte della leggenda e forse non è del tutto attendibile, sta di fatto, però, che questo giocare ad essere Dio o il Re dell’universo è un tema ricorrente nei ricordi e negli scritti di Moreno e rappresenta un punto centrale per comprendere la differenza fra lo psicodramma moreniano e quello analitico, o “freudiano”.

Dopo la seconda guerra mondiale alcuni analisti, per lo più francesi, incontrano Moreno in America, effettuano un periodo di formazione con lui e, quindi, portano lo psicodramma in Francia, Olanda, Belgio, Inghilterra. Tale esperienza si trasforma rapidamente attraverso l’elaborazione e l’interpretazione di analisti e di psicologi, la cui formazione e la cui storia sono estremamente varie, producendo

nuove forme di psicodramma che si allontanano sempre più dall'originaria forma, assumendo diverse denominazioni. Una di queste è lo psicodramma analitico, messo a punto da Eugénie e Paul Lemoine agli inizi degli anni Sessanta nell'ambito della S.E.P.T. (Società d'Etudes de Psychodrame Thérapeutique) di Parigi e che ha come riferimento le teorie freudiane, o meglio, la rilettura che di queste ha fatto Lacan.

Il punto di partenza dell'insegnamento di Lacan è la discriminazione strutturale tra l'io e il soggetto dell'inconscio. La distinzione tra io e soggetto permette, in effetti, di riprendere il significato decisivo della sovversione freudiana, "*l'io non è più padrone nemmeno in casa propria*", diceva Freud, mostrando la natura secondaria, derivata, immaginaria di quell'io che la ragione filosofica classica e la psicologia accademica avevano concepito, invece, come nucleo sostanziale, come luogo di sintesi, essenza psichica del soggetto.

La grande trilogia freudiana costituita da *L'interpretazione dei sogni*, *Psicopatologia della vita quotidiana*, *Il motto di spirito*, aveva messo in luce non tanto l'esistenza dell'inconscio, ma la sua operatività simbolica, la sua logica interna, la sua modalità retorico-linguistica di funzionamento. L'inconscio freudiano appariva, a tutti gli effetti, come un nuovo soggetto, come una ragione simbolicamente produttiva e non come il luogo di una irrazionalità barbara, semplicemente contrapposta negativamente alla ragione.

L'io rispetto al soggetto dell'inconscio si mostra nel discorso freudiano come una riduzione, una cristallizzazione alienata del soggetto e non come il suo nucleo sintetico sostanziale. La sua genesi narcisistica, che Freud dettaglia in *Introduzione al narcisismo* e in *Psicologia delle masse e analisi dell'io* evidenzia il suo carattere puramente immaginario e identificatorio. Ed è proprio nel solco di questa distinzione freudiana tra il soggetto dell'inconscio e l'io che Lacan intende mantenere l'esperienza psicoanalitica. Una psicoanalisi, essendo propriamente l'esperienza del soggetto dell'inconscio, non può e non deve ridursi ad una

ortopedia dell'io, ad un suo progressivo rafforzamento e adattamento, come viene invece sostenuto da gran parte della psicoanalisi post-freudiana.

Nel 1936 Lacan teorizza il cosiddetto *Stadio dello specchio* che compendia le maggiori tesi lacaniane sul problema del narcisismo e della funzione dell'identificazione e costituisce il primo grande contributo originale di Lacan alla teoria psicoanalitica del dopo Freud.

Per Freud il Narcisismo indica il rapporto del soggetto con la propria immagine ideale, o più precisamente la funzione che l'immagine ideale di sé svolge nella formazione dell'io. Nella genesi del soggetto, tratteggiata in *Introduzione al narcisismo*, il soggetto si istituisce attraverso due oggetti fondamentali: il corpo della madre (e le cure che esso dispiega) e l'immagine del proprio corpo. Questi due diversi oggetti d'amore danno luogo a due differenti forme d'amore: quella *anaclitica*, caratterizzata dalla funzione di sostegno esercitata dall'oggetto, ovvero dalle cure materne e quella *narcisistica*, caratterizzata dalla funzione idealizzante dell'oggetto che è amato solo in quanto restituisce al soggetto un'immagine ideale di sé. Quest'ultima modalità di scelta dell'oggetto si connota, secondo Freud, in termini propriamente narcisistici. La passione narcisistica del bambino si specifica come una passione per l'immagine ideale del proprio corpo, che per Freud si produce primariamente attraverso le attese immaginarie dei genitori, ossia la tendenza ad attribuirgli tutte le perfezioni possibili e a cancellarne i difetti. L'intreccio tra il narcisismo del bambino e il narcisismo dei genitori, che tende a idealizzare il bambino come nuovo oggetto narcisistico, finisce per dar luogo all'edificazione di una sorta di monumento con il quale il soggetto, alienandosi in esso, si identifica. Si tratta di quella costituzione statuaria dell'io che per Freud si condensa nella formazione immaginaria dell'Io Ideale, espressione di un narcisismo infantile, primario, fissato a un'immagine esaltata di sé.

Lacan riprende la funzione costitutiva del narcisismo nella formazione immaginaria dell'io, sostenuta da Freud in *Introduzione al narcisismo*. Si tratta di un ritorno alla problematica freudiana dell'identificazione e del suo potere di

plasmazione del soggetto. Per Freud, infatti, l'identificazione si configura come il luogo di una *causalità psichica* inconscia precisa; essa indica come l'assunzione inconscia di un'immagine esprima un potere di trasformazione sull'essere del soggetto. In questo senso Lacan riconosce la funzione dell'immagine come una funzione "morfogena", ossia capace di esercitare un'azione (de)formativa sul soggetto e focalizza proprio per questa ragione nell'*imago* l'oggetto specifico della teoria psicoanalitica, teoria che ha il merito di mostrare il carattere non autofondato, ma eterofondato dell'io, la sua origine eteronoma. Per Freud, in effetti, l'io si forma attraverso immagini, attraverso l'assorbimento identificatorio dell'immagine dell'altro (del proprio corpo, dell'immagine dei genitori, ecc).

Nella psicologia accademica e nella filosofia razionale l'io viene descritto come una forza positiva di sintesi, come il centro trascendentale, la sostanza più propria specifica del soggetto. L'io è potere di sintesi e di unificazione; esso appare come una pura interiorità contrapposta all'esteriorità delle cose. Lacan, al contrario, coglie l'essenza dell'io nella metafora della cipolla: "*L'io è un soggetto fatto come una cipolla; lo si potrebbe pelare e si troverebbero le identificazioni successive che lo hanno costituito*". (Lacan, 1978, p. 213). La raffigurazione lacaniana dell'io-cipolla mette in evidenza due questioni: la prima è che l'io non è la sostanza del soggetto, perché l'io stesso non ha una sostanzialità propria, ma si disfa in una molteplicità di identificazioni, per cui non c'è un centro, un cuore della cipolla, ma soltanto una stratificazione di identificazioni successive; la seconda è che l'io non è il soggetto, perché l'io è innanzi tutto un oggetto, un oggetto composto da un'aggregazione di identificazioni.

Al centro della riformulazione lacaniana del narcisismo freudiano è la dimensione di alienazione immaginaria che inerisce alla funzione dello specchio in cui il soggetto si vede dove non è e come non è; in altri termini il soggetto si vede come un altro. L'esperienza dello specchio definisce un momento essenziale dello sviluppo psichico del bambino, che Lacan colloca tra i sei e i diciotto mesi. È questo il momento in cui il bambino può riconoscersi allo specchio, ma lo può fare

solo sorretto dalla madre, e attraverso le parole della madre. La funzione dello specchio è quella di produrre uno sdoppiamento del soggetto, per cui questo può oggettivarsi nell'immagine speculare, nell'altro da sé, al fine di potersi riconoscere in un'alterità che lo identifica, in una esteriorità che lo riflette.

Nella teorizzazione dello stadio dello specchio questa funzione dialettica del riconoscimento di sé attraverso l'Altro si realizza nel rapporto del soggetto con la propria immagine riflessa. Il riconoscimento dell'immagine come propria, come forma che rende possibile l'individuazione, costituisce la forma inaugurale del soggetto in quanto "Io".

Questa forma nella quale il soggetto si virtualizza come un essere compiuto e determinato è il modo con cui Lacan interpreta l'Io Ideale di Freud, la sua natura è squisitamente narcisistica poiché essa si produce nell'istante della fascinazione che l'immagine produce sul soggetto e attraverso la quale lo cattura e lo costituisce in una "linea di finzione", di illusione. E infatti l'essere del soggetto al di qua dello specchio si trova in condizioni reali di frammentazione e di dipendenza, che la *Gestalt* ideale del processo speculare sembra invece abolire. La funzione dell'immagine svela qui tutto il suo potere narcisistico incantatorio: il soggetto trova nella sua immagine-oggetto una rappresentazione narcisistica di sé, che compensa lo stato di frammentazione in cui si trova, in un periodo evolutivo marcato dall'onnipotenza dell'Altro e dall'impotenza fondamentale del soggetto. L'immagine del corpo proprio sutura la mancanza che affligge il soggetto.

Quindi, lontano dall'essere l'istanza orientativa della personalità, l'io si rivela nella sua genesi speculare come un derivato dell'immagine.

Nello stadio dello specchio si realizza un'unità ideale che però arriva, possiamo dire, troppo in anticipo, producendosi su una "linea di finzione" che cattura il soggetto in una fascinazione tragica perché, come indica il mito di Narciso, fondamentalmente suicidaria.

Quindi la formazione dell'io dipende da un'immagine extracettiva, dall'esteriorità dell'immagine. Niente potrà riassorbire lo scarto aperto dalla

dissociazione tra il soggetto e la sua rappresentazione alienata nell'immagine. La natura tragica dello stadio dello specchio trova a livello di questa dissociazione una sua prima definizione: essa si manifesta soprattutto come lacerazione originale che separa l'essere del soggetto dalla sua proiezione ideale, ma essa si produrrà con ancora più forza laddove l'unità ideale, che l'immagine speculare restituisce in forma virtuale al soggetto, non può che configurarsi come una forma di alienazione.

Questo significa che se è vero che lo stadio dello specchio offre al soggetto la possibilità di individuarsi come un io, è anche vero che questo riconoscimento, in quanto si rende possibile sulla base di uno sdoppiamento, di una disgiunzione tra l'io e l'altro, tra il soggetto stesso e l'io, è la fonte primaria dello statuto alienato del soggetto umano. L'immagine che lo istituisce come io è già in se stessa l'immagine che lo separa da sé, che lo rappresenta in un altro da sé, che lo divide irrimediabilmente. È un'immagine che determina sì il senso dell'identità dell'io, ma solamente producendone un'alienazione irreversibile, perché il soggetto non arriverà mai a congiungersi con l'immagine ideale che lo rappresenta. Nella forma di uno sdoppiamento alienante fa dunque la sua apparizione l'idea lacaniana del soggetto come strutturalmente diviso, che darà luogo negli anni successivi del suo insegnamento alla celebre scrittura del soggetto sbarrato.

La discriminazione strutturale fra l'io e il soggetto dell'inconscio ci porta a parlare di *reale*, *simbolico* e *immaginario*, i tre registri che annodati topologicamente nella forma del nodo Borromeo¹⁷ definiscono, secondo Lacan, la posizione del soggetto nella struttura. Il soggetto è posizionato esattamente nell'annodamento di questi tre registri: non vi è dunque soggetto al di fuori di questa struttura e, al contempo, non vi è struttura senza soggetto. Semplificando al massimo è possibile definire l'*immaginario* come il campo delle identificazioni soggettive, del narcisismo, della specularità, delle relazioni duali empatiche. Il

¹⁷ Il nodo prende il nome da uno degli stemmi usati dalla famosa famiglia lombarda ed è costituito da tre nodi intrecciati. Esso è dotato di una particolare proprietà che consente di liberare tutti i suoi anelli tagliandone uno qualsiasi.

simbolico, invece, è il luogo dell'Altro, del linguaggio, del significante, della Cultura; si tratta del campo che precede il soggetto ed entro il quale il soggetto si trova iscritto inevitabilmente. Il *reale*, infine, irriducibile all'*immaginario* e al *simbolico*, è definibile come il registro della pulsione. Entrando nel luogo dell'Altro il soggetto subisce un'inesorabile perdita di godimento: *das Ding*, godimento mitico e originario, viene perduta, cancellata a partire dalla presa nel campo dell'Altro. Questa perdita lascia tuttavia un resto che Lacan nominerà l'*oggetto (a)*, traccia di *das Ding*, ma non equivalente a essa. Questa traccia è ciò che Lacan indica essere l'oggetto causa del desiderio del soggetto, e nello stesso tempo il resto di godimento che determina l'economia pulsionale del soggetto. Il *reale*, dunque, indica il campo del godimento del soggetto, godimento che non è riducibile né al senso né al significante.

Torniamo ora allo psicodramma analitico in cui il gioco è l'elemento centrale e qualificante. Il gioco psicodrammatico, secondo Eugénie e Paul Lemoine, ha il suo prototipo nel gioco del *fort-da*, "inventato" dal nipotino di Freud e descritto dallo stesso autore in "*Al di là del principio di piacere*". Come il gioco del *fort-da* il gioco psicodrammatico, in quanto rappresentazione, esige la rinuncia alla soddisfazione immediata che viene invece sostituita da una soddisfazione in qualche modo sublimata. Nessun tentativo o progetto di insegnare alla gente a giocare ad essere Dio, ma piuttosto l'offerta di un dispositivo in cui sia promossa al massimo la possibilità di fare i conti con la castrazione simbolica.

Ogni gioco ha le sue regole e quello psicodrammatico non si sottrae a questa legge. La regola del gioco non solo costituisce uno stimolante elemento di chiarezza e di sfida rispetto agli strumenti con i quali l'Io del soggetto si trova a confrontarsi, ma nella regola il gioco è definito e protetto attraverso una limitazione dell'arbitrario variare delle azioni, secondo un piacere che non frenato potrebbe portare chissà dove. Il gioco ci libera almeno parzialmente e momentaneamente dalle conseguenze delle nostre decisioni relative alla vita quotidiana, ma attraverso

le sue regole inevitabili può arrivare paradossalmente a liberarci per un attimo perfino del peso e dei rischi di una libertà percepita come troppo grande.

Possiamo dire che il gioco nello psicodramma funziona come una “cerniera”, dal momento che spazio ludico e spazio della vita quotidiana non si costituiscono come compartimenti stagni ed è proprio, probabilmente, nella qualità dialettica della separazione e del contrasto fra questi due spazi che risiede il problema, prima di tutto etico e poi anche tecnico, dell'efficacia della terapia.

Nello psicodramma la “cerniera” funziona sia appoggiandosi al corpo dei giocatori sia su elementi che costituiscono la struttura del setting, per dar luogo ad una realtà provvisoria, singolare, unica, anche se labile, destinata a cadere e a “morire”, come il seme deve morire per poter generare una pianta. Con il gioco si produce una realtà transizionale capace di agire su altre realtà a lei esterne, e pertanto anche sulla realtà quotidiana, provocandovi trasformazioni. Garante di questa separazione tra irrealtà ludica e altri livelli di realtà, e della loro possibilità di influenzarsi e trasformarsi reciprocamente è, nel setting dello psicodramma analitico, la funzione dello psicoterapeuta, in quanto supporto del transfert “verticale” e responsabile della cura. Quindi il gioco è una “cerniera” poiché suggerisce la possibilità e la non pericolosità dei passaggi da uno spazio all'altro.

Al contrario di quanto ha pensato per lungo tempo Moreno, non è ritenuto vantaggioso che lo psicodramma avvenga nello stesso luogo in cui si sono svolti gli avvenimenti reali a cui si riferisce il discorso del soggetto-protagonista.

Lo spazio in cui si svolge lo psicodramma deve essere il più semplice e il più neutro possibile, secondo la prospettiva immaginaria e simbolica di ciascuno: una sedia può funzionare da letto, un'altra può aiutare i presenti a immaginare una tavola imbandita o una scrivania. L'impiego di suppellettili che potrebbero aggiungere un tocco realistico alla scena è vivamente sconsigliato. Del resto si evita accuratamente la partecipazione allo stesso gruppo di persone che abbiano tra loro rapporti reali, mentre Moreno, almeno nei primi tempi, teorizzava che lo psicodramma avrebbe potuto raggiungere il massimo della sua efficacia se vi

partecipavano le stesse persone che avevano preso parte alla vicenda reale. Secondo Moreno riprendere gli elementi di realtà il più direttamente possibile avrebbe permesso una maggiore intensità dell'esperienza emotiva aumentando la rilevanza del momento catartico, cosa che se può assumere un valore e un significato nella prospettiva moreniana, in una prospettiva analitica risulta invece secondaria e al limite decisamente antieconomica, se si tiene conto degli aumentati rischi per i pazienti di confondere il piano immaginario con quello della realtà.

La posizione di Moreno è strettamente collegata anche al fatto che egli svaluta al massimo la nozione di transfert, fenomeno che considera più o meno patologico e non necessario, ponendo invece alla base dei rapporti umani il fenomeno di *tele* (termine mutuato dal greco) cioè la possibilità che i rapporti possano essere diretti, spontanei, senza mediazione.

Nello psicodramma analitico quindi i protagonisti reali della scena non sono presenti materialmente salvo naturalmente il paziente. La scelta degli ego ausiliari o degli antagonisti con i quali giocare la scena del ricordo non può avvenire, quindi, che attraverso l'investimento di uno o più tratti unari che collegano, più o meno illusoriamente, il personaggio attuale, presente nel gruppo, a quello del racconto.

Ogni gioco nello psicodramma può nascere solo da esperienze in cui il soggetto si è trovato veramente coinvolto, sia pure in sogno. Contrariamente a quanto avviene nello psicodramma moreniano e in altri tipi di psicodramma non viene, infatti, promosso il gioco delle scene tabulate, dei sogni ad occhi aperti, delle proiezioni future.

Considerando i tre registri in cui si articola la condizione umana secondo Lacan si può dire che nello psicodramma analitico si va dall'*immaginario* al *simbolico*, escludendo per quanto possibile ogni valutazione pratica di efficienza e ogni tentativo di intervenire direttamente nella realtà sociale esterna dei pazienti. Tuttavia il *reale* è sempre presente come voragine del nulla, per lo meno nella

mente del terapeuta, con la funzione principale di impedire la chiusura ermetica dell'illusione, ossia dello spazio di gioco.

Al terapeuta, sia che occupi la posizione dell'animatore che quella dell'osservatore, viene affidata la direzione della cura, con tutto ciò che questa comporta circa il dovere della *neutralità* e dell'*astinenza*, per cui è importante che egli non caschi nell'illusione di trovarsi veramente nella posizione di un partecipante o di partner di questo o di quel paziente o del gruppo, posizione in cui potrebbero volerlo mettere talvolta i pazienti stessi o il gruppo in questione.

Il significato dello sguardo risulta nello psicodramma molto più intenso e bruciante che non in altri tipi di gruppo e in particolare le possibilità dialettiche dello sguardo degli altri. Nella misura in cui sono recepite dal soggetto, possono dare conforto, in quanto può esservi proiettata una possibilità di riconoscimento o dare angoscia, in quanto può esservi proiettato il pericolo di divisione e lacerazione della propria immagine.

Il fatto di alzarsi in piedi in mezzo agli altri e tentare di organizzare la messa in scena di un momento significativo della propria problematica pone nella posizione di fare, inevitabilmente, i conti con alcuni aspetti del proprio narcisismo.

Per quanto riguarda gli strumenti tecnici specifici dello psicodramma quelli più noti sono: lo *scambio di ruoli*, il *doppiaggio* e l'*a solo*.

1. *Cambiare ruolo* con un ego ausiliario permette di conoscere meglio le proprie proiezioni e permette di identificare meglio il posto (del padre, della madre, ecc.) dal quale ciascuno può credere sia possibile desiderare o avere il diritto di farlo. Significa pertanto andare soprattutto a fare i conti con l'illusione puerile che esista, da qualche parte, una posizione di potere assoluta della quale siamo stati defraudati.

2. Nel *doppiaggio*, invece, chiunque, paziente o terapeuta, può mettersi dietro le spalle di qualunque personaggio e parlare al suo posto. Ciò può rafforzare la posizione o metterla in crisi o addirittura far scaturire elementi inattesi e aprire quindi nuovi interrogativi. Anche l'animatore come si è detto può doppiare e in

questo caso il doppiaggio assume il significato di un intervento analitico vero e proprio.

3. *L'a solo* consiste in un monologo che si colloca, di solito, al termine di una sequenza di gioco, per cui il protagonista siede al centro del gruppo e riflette a voce alta su quanto è avvenuto nella rappresentazione, continuando a rimanere nel ruolo, proprio o quello dell'altro, in cui si è trovato alla fine del gioco. La funzione dell'*a solo* non è quella di concludere o trovare un significato o tanto meno una morale a quanto si è svolto, piuttosto quella di ritardare il rientro del protagonista nello spazio del gruppo, lasciandolo ancora qualche istante in un'area intermedia in cui può parlare direttamente a se stesso. Spesso l'*a solo* può costituire il momento della verità e di maggior contatto con parti trascurate di se stessi, anche se talvolta l'inibizione rende il protagonista completamente muto.

Nello psicodramma analitico non si fa gruppo, nel senso che non si fa leva in alcun modo sull'unità del gruppo come fantasma o come sistema per fondare il lavoro terapeutico. Inoltre nello psicodramma il gruppo è aperto ai quattro venti, per cui sono previsti nuovi inserimenti di pazienti senza preavviso alcuno per il resto dei partecipanti, ed è necessario tener presente in ogni istante che si ha a che fare con tanti gruppi quanti sono i partecipanti, terapeuti compresi.

Ciascuno arriva al gruppo con una sua domanda individuale, nella misura in cui è in grado di formularla, quindi non è l'identificazione ma il desiderio la molla principale del processo terapeutico e il gruppo è formato da una serie di individui giustapposti, anche se reciprocamente condizionati. L'obiettivo dello psicodramma, peraltro, non consiste in nessun modo in una promozione dell'appartenenza: la finalità del dispositivo è in un certo senso l'opposto, in quanto si può dire che vengono fatte cure individuali in gruppo.

Nello psicodramma la valenza terapeutica opera essenzialmente attraverso un percorso che lasci da parte ogni illusione di fusione, più o meno amorosa, e sottolinea, magari dolorosamente, ogni volta che sia possibile, la divisione all'interno del soggetto stesso e la sua irrimediabile separatezza rispetto all'altro.

Nel gruppo di psicodramma manca un campo, manca un obiettivo comune: un animatore non sta al centro del gruppo ma ai bordi e non si offre mai né come modello ideale né come partner dell'uno o dell'altro paziente o del gruppo. Se l'animatore occupasse un posto in qualche modo centrale potrebbe costituire un polo troppo facile di attrazione o di repulsione, con promozione di identificazioni intensamente centripete. Soprattutto per questo in ogni gruppo gli psicodrammatisti sono di regola due e si alternano ogni volta nell'animazione e nell'osservazione che ha luogo alla fine di ciascuna seduta. Così la funzione analitica nello psicodramma viene distribuita su due persone reali, ciascuna delle quali, ovviamente, presenta un'immagine, un temperamento, uno stile di ascolto o di intervento completamente diversi. Colui che in una determinata seduta viene a trovarsi nel posto dell'osservatore ascolta in disparte per tutta la durata della seduta stessa, senza mai intervenire. Solo alla fine tocca brevemente i punti secondo lui nodali, rovesciando ancora una volta il discorso manifesto e mettendo in discussione le certezze raggiunte.

Torniamo ora a Francesco che viene inserito nel gruppo di psicodramma a maggio del 2009. Da questa data, fino alla chiusura per le vacanze estive, i piccoli pazienti sono quattro, tutti di sesso maschile, di età compresa dagli 11 ai 13 anni.

Francesco ha un aspetto trasandato: i pantaloni arrivano solo alla caviglia, la felpa è stropicciata e stinta, i capelli lunghi e trascurati. Durante il gruppo (questa modalità rimane invariata in tutto questo anno e mezzo) si muove continuamente sulla sedia, fa rumore strusciando i piedi per terra, interviene continuamente nei discorsi degli altri con battute ironiche. Quando viene ripreso chiede scusa, si calma per circa un quarto d'ora e poi ricomincia.

Nel primo incontro racconta che, a causa delle sue crisi, da Pasqua non sta andando più a scuola. I professori devono decidere se promuoverlo o fargli ripetere l'anno. Dice di essere contento di venire al gruppo perché a casa si annoia un po'.

Nel secondo incontro viene proposto di disegnare un albero e di inserire sui suoi rami i componenti della famiglia dall'alto in basso (secondo la loro

importanza). Francesco inserisce in alto il padre, che per lui è la persona più importante, perché è “il capo”. Racconta di andare molto d'accordo con lui, spesso giocano a carte o a scacchi (dice che gli scacchi sono il suo gioco preferito). Subito sotto inserisce la madre e il fratello. Anche la madre, dice, è importante, ma un po' meno e spesso litigano.

In un incontro successivo viene proposto al gruppo di inventare una storia da rappresentare. Ecco la storia: in un ristorante frequentato da molte persone entrano dei rapinatori. Cominciano a girare fra i tavoli per farsi dare soldi e gioielli. Il proprietario riesce, di nascosto, a chiamare la polizia. Quando questa arriva c'è una sparatoria. Alcuni banditi e alcuni poliziotti rimangono uccisi. Quando la scena viene giocata Francesco sceglie di fare il poliziotto che deve arrestare i banditi. Uno dei banditi gli spara più di una volta, ma lui continua a sparare gridando: *“Tanto non mi potete fare niente, io sono immortale!”*

A fine giugno Francesco dice di essere stato promosso. Cambierà classe ed è contento di questo cambio perché conoscerà nuovi compagni e spera di trovarsi bene.

Racconta un sogno fatto tre giorni prima: *“A casa mia veniva un medico pazzo con degli animali al guinzaglio. Gli animali erano un canguro e un coccodrillo. Il coccodrillo mi voleva mangiare. Eravamo in camera di mamma e papà (ma loro non c'erano). Io chiamavo il medico pazzo perché mi aiutasse, ma lui non veniva”*.

Dopo le vacanze estive nel gruppo vengono inseriti quattro nuovi piccoli pazienti: due maschi e due femmine.

Nel primo incontro Francesco racconta un sogno: *“A scuola i miei compagni non mi volevano e mi prendevano in giro. Quando sono tornato a casa ho raccontato a mia madre l'accaduto, ma lei se ne è fregata”*.

Nell'incontro successivo racconta di aver cominciato la scuola e che la sua nuova classe gli piace.

Dopo circa dieci mesi dal suo inserimento nel gruppo racconta il vero motivo per cui in seconda media non è più andato a scuola: diversi episodi di bullismo da

parte di tre suoi compagni di classe che lo costringevano ad andare dietro la lavagna per picchiarlo. Non ne aveva parlato con nessuno, né con i professori, né con i genitori per paura che un eventuale intervento da parte di figure adulte lo avrebbe esposto ancora di più agli atti di bullismo.

Poco tempo dopo Francesco racconta un episodio: la madre è uscita per accompagnare il fratello a rugby e lui, dopo essersi fatto la doccia va a prendere nel suo cassetto la biancheria pulita, ma non la trova. Prova a chiamare la madre sul cellulare che non risponde. A quel punto chiede al padre di aiutarlo nella ricerca, ma il padre non trova la biancheria pulita e Francesco ha un'esplosione di rabbia incontrollata e comincia ad inveire contro il padre che non sa aiutarlo.

Viene giocato l'episodio e il gioco si svolge secondo copione, sia nella prima parte che nel cambio di ruolo. Nella sua posizione Francesco si mostra molto arrabbiato con il padre. Urla: *“Sei un cretino! Non sei proprio capace a fare niente, non riesci neppure a aiutarmi a trovare i calzini e le mutande!”*. Al posto del padre rimane quasi muto di fronte alla rabbia del figlio e riesce a malapena a balbettare: *“Mi dispiace, ma non sono da nessuna parte”*.

Nella mia posizione di osservatrice mi domando come mai Francesco sia tanto arrabbiato con il padre e non con la madre che non ha messo a posto la biancheria, è uscita per accompagnare Luca, di cui Francesco è molto geloso, e si è dimenticata a casa il cellulare.

Ma nell'*a solo* finale qualcosa succede, perché nella posizione del padre Francesco rimane in silenzio per circa dieci/quindici secondi, poi con una voce molto fiavole dice *“Io devo avere un rapporto migliore con Francesco, devo stargli più vicino, non devo trattarlo come un barista tratta un cliente sconosciuto che entra nel suo locale”*.

Da quel momento comincia a parlare della sua rabbia nei confronti dei genitori, ma soprattutto del padre da cui non si è sentito protetto quando ha subito gli episodi di bullismo. Racconta anche che spesso questa sua rabbia viene agita perché dice:

“Lui è il più forte della famiglia, io lo sfido perché voglio vedere se riesce a fermarmi”.

Prima della chiusura per le vacanze estive Francesco dice di essere stato promosso agli esami di terza media e di volersi iscrivere allo scientifico.

Devo ammettere che quello verso di Francesco non è stato un "amore a prima vista". Il suo continuo muoversi e disturbare e le sue battute di spirito che scatenavano ilarità nel gruppo, sono stati faticosi da gestire. Oltre la fatica sentivo anche un senso di fastidio.

Quando sono emersi gli episodi di bullismo ho capito che quel senso di fastidio era in realtà rabbia. Rabbia nei confronti dei genitori che sembrava non vedessero quel figlio vestito male, con i capelli troppo lunghi: una vittima ideale.

Forse avevo intuito qualcosa, ma non avevo dato retta al mio istinto. E allora la rabbia era un po' anche verso di me, unita ad un senso di colpa.

Quando nell'*a solo* del gioco, Francesco, nel posto del padre, ha parlato di un barista che vede il cliente per la prima volta mi si è stretto il cuore. E non nascondo di aver provato un certo piacere nel vedere, successivamente, la rabbia di Francesco che finalmente usciva fuori.

Francesco quest'anno frequenta il primo liceo scientifico. Dice di trovarsi abbastanza bene con i suoi compagni di classe, anche se ogni tanto emergono ansie e paure. E' un ragazzino solo, con difficoltà di relazione con i coetanei. La madre continua ad essere iperprotettiva, non facilitandone lo svincolo, e il padre tendenzialmente assente. Gli agiti aggressivi di Francesco nei suoi confronti fanno ipotizzare un bisogno di essere visto, oltre che essere contenuto.

Certo alcuni passi sono stati compiuti in questo anno e mezzo. Si poteva fare di più? Quando ho visto Francesco per la prima volta lo pensavo: il delirio di onnipotenza è sempre in agguato dietro l'angolo, ma il lavoro con i piccoli è un'ottima palestra per allenare ad una tolleranza alla frustrazione, che deve necessariamente sostituirlo. Un primo granello di sabbia è stato, però, spostato e chissà che granello dopo granello.....

Bibliografia

- Croce E.B. (1990), *Il volo della farfalla*, Edizioni Borla, Roma.
- Croce E.B. (2001), *La realtà in gioco. Reale e realtà in psicodramma analitico*, Edizioni Borla, Roma 2001
- Di ciaccia A., Recalcati M. (2000), *Jaques Lacan*, Bruno Mondadori, Milano.
- Lacan J. (1953-1954), *Il Seminario. Libro I. Gli scritti tecnici di Freud, 1953-1954*, Einaudi Editore, Torino, 1978.
- Lemoine G., Lemoine P. (1972), *Lo psicodramma. Moreno riletto alla luce di Freud e Lacan*, Feltrinelli Editore, Milano 1973.
- Olweus D. (1993), *Bullismo a scuola. Ragazzi oppressi, ragazzi che opprimono*, Giunti Editore, Firenze, 1996.
- Palombi F. (2009), *Jaques Lacan*, Carocci Editore, Roma.